

Afolabi Osu, cittadino inglese, dopo il primo grado fu condannato ma nessuno lo convocò al processo

Assolto, torna in Italia e lo arrestano Odissea giudiziaria di un nigeriano

Il primo giudizio, per droga, fu nell'88. Andato all'estero nell'89, non seppe mai che in Cassazione era stato giudicato colpevole. Nel '95 tornava in Germania con la famiglia dopo una vacanza. Fermato alla frontiera, è ancora in carcere.

ROMA. Afolabi Osu sapeva di essere stato assolto, invece quando ha varcato la frontiera, due estati fa, è stato arrestato: su lui pendeva una condanna di secondo e terzo grado, in contumacia. Afolabi non metteva più piede in Italia dall'89, quando aveva deciso di andarsene per via dei continui controlli di polizia seguiti alla disavventura giudiziaria in cui era incappato per la coabitazione, da studente, con un altro ragazzo che spacciava e teneva in casa hashish e cocaina, nigeriano. Come lui, che però è figlio di genitori trapiantati a Londra dagli anni 60, dove lui e suo fratello sono nati. E quell'origine nigeriana ha pesato. Del suo caso, da pochi giorni, si sta occupando l'avvocato Nino Marazzita, che promette battaglia. «È stata già fatta la domanda di grazia - dice Marazzita - e c'è un procedimento presso la Corte europea dei diritti umani, ma sono cose lunghe. Sto studiando le carte per trovare una soluzione più rapida. Nel processo d'appello c'è stato un incidente di esecuzione, la ricerca dell'imputato non è stata completa. Quindi potrebbe essere tutto annullato». Intanto lo sconcerto per la giustizia italiana è arrivato anche sulle pagine del «Times».

Il 19 agosto del '95, Afolabi Osu non ci pensava quasi più a tutta quella brutta storia. E poi, lui e sua moglie, jugoslava, in fondo si erano conosciuti e innamorati proprio in Italia, all'università per stranieri di Perugia. Così, rientrando in Germania dopo una vacanza in macchina in Francia, hanno deciso di allungare, passare dal Piemonte e risalire dal Veneto. A Ventimiglia, però, per lui c'erano le manette. Moglie e figlio di quattro anni sono rimasti soli in macchina. Saputo come stavano le cose, Afolabi ha chiesto di salutarli: «Risolviamo tutto, non ti preoccupare, chiama mio fratello a Londra». Sono diciannove mesi che non riesce a uscire. Mentre lui trovava lavoro e metteva su famiglia al-

l'estero, il processo d'appello e il ricorso in Cassazione sono stati fatti senza che nessuno lo avvisasse. E lui naturalmente non si è potuto difendere. La condanna definitiva è di sette anni. Adesso, dopo aver passato i primi mesi a girare da un carcere all'altro, è in una colonia penale ad Isili, nell'interno della Sardegna.

«Dopodomani vado a trovarlo. È in un posto così difficile da raggiungere. Da Londra, ogni volta, ci vogliono due giorni: l'aereo, la notte a Cagliari, la macchina a noleggio». Sono le ultime parole del racconto di Segun Osu, il fratello minore di Afolabi, che è venuto per l'ennesima volta in Italia a cercare una soluzione. Il racconto inizia con una coppia di nigeriani che studiano a Londra e lì poi restano a lavorare. Afolabi è nato 32 anni fa, suo fratello due anni dopo. La madre era, ed è, proprietaria di una società di assicurazioni. Rimasta vedova, li ha mandati a studiare in Italia, dove c'erano dei parenti. Dopo essere diventato perito meccanico a Firenze, Afolabi si è trasferito a Perugia per studiare italiano, poi di nuovo a Firenze, dove si è iscritto a ingegneria. «Io, invece», dice Segun - sono tornato a Londra. Era l'88 e lui trovò da affittare una stanza in una fattoria dove viveva un altro nigeriano. Aveva rapporti con lui, ma non stretti. Non facevano la stessa vita. E lui infatti lasciava sempre la porta della sua stanza chiusa a chiave. Afolabi studiava e non aveva altre preoccupazioni, perché nostra madre gli mandava ogni mese un assegno. Un milione e 200 mila lire. Per fortuna abbiamo potuto far vedere tutta la documentazione. Lui ogni tanto lavorava, come indossatore alle sfilate, ballerino, insegnante di danza. Tutti e due, siamo anche stati al Maurizio Costanzo show, nell'86, a ballare. Sono tutte cose che poi abbiamo provato». E cose importanti, perché l'accusa di spaccio di droga si basò proprio sul «tenore di vita» di Afolabi, combinato con le sue origini ni-

geriane. Infatti delle prove vere e proprie, a suo carico, non esistevano.

«I ragazzi nigeriani in Italia non possono lavorare, in più i parenti dalla Nigeria non mandano certo soldi, quindi spacciano tutti. Il rapporto su mio fratello diceva proprio così», ricorda Segun. E continua. «Quel giorno Afolabi tornò a casa ha trovato i carabinieri. Avevano un mandato di perquisizione per l'altro, Victor Oluto. E avevano trovato hashish e cocaina sia fuori casa che nella stanza comune. Ma non in camera di mio fratello, dove erano entrati dopo aver sfondato la porta chiusa. Quando è arrivato lui, gli hanno chiesto chi era e hanno perquisito la macchina. Non c'era niente. L'hanno arrestato. Perché abitava lì. Al processo, però, lui ha prodotto le prove dei soldi di mia madre e di quello che guadagnava lavorando. In più, il coinquilino lo ha scagionato. Insomma, è stato assolto».

Ma non era finita lì. Ormai Afolabi era schedato. «Veniva continuamente controllato e lo stesso facevano con me ogni volta che andavo a trovarlo - continua Segun - Così nell'89 ha lasciato perdere ingegneria e è venuto a Londra con la sua ragazza. Ha avuto un'offerta di lavoro in Germania, dove era già stato come indossatore. Si sono trasferiti lì e lui ha iniziato a vendere abbigliamento sportivo per la Stussi. Nel '91 è nato il bimbo. Anche lui fa il modello, su «Vogue bambini»: è bellissimo». Quel passaggio da Ventimiglia ha mandato tutto a monte. «Sua moglie - conclude Segun - fa in parte il suo lavoro. Il proprietario crede alla sua innocenza, gli conserva il posto. Però non può aspettare in eterno. Lui intanto si tiene su. In carcere segue corsi, lavora. Forse tra poco gli concedono l'affidamento sociale e c'è una ditta italiana disposta a prenderlo. Ma non è giusto».

Alessandra Baduel

Come il film «Detenuto in attesa di giudizio»

Di innocenti creduti colpevoli, è piena la storia del cinema: e certo la storia che potete leggere qui accanto sarebbe piaciuta moltissimo, se così si può dire, ad Alfred Hitchcock, che sul meccanismo del «presunto colpevole» ha costruito buona parte della sua carriera e almeno due capolavori: «Giovane e innocente», del periodo inglese (1937), e «Intrigo internazionale», gioiello del periodo hollywoodiano (1959). Ma il film al quale la storia di assomiglia maggiormente è italiano: «Detenuto in attesa di giudizio», di Nanni Loy, 1971. Il film è considerato uno dei migliori titoli «seri» di Nanni Loy, regista che per altro dava il meglio di sé nella commedia con spunti drammatici, e sembrò all'epoca una svolta nella carriera di Alberto Sordi, che ne era l'indiscusso protagonista. Nel film, Sordi è il geometra Di Noi, che rientra in Italia dopo sette anni in Svezia. Alla frontiera, viene arrestato per un errore, e si trova coinvolto in un incubo giudiziario-burocratico degno di Kafka. Per questo ruolo, Sordi ebbe il premio come migliore attore al festival di Berlino, doppiando un riconoscimento già ottenuto nel 1963: «È il secondo premio che ottengo a Berlino - dichiarò, all'epoca, Sordi - dopo quello per "Il diavolo". Mi fa piacere ricordare che in quell'occasione il borgomastro Willy Brandt, oggi cancelliere, mi espresse abbracciandomi la sua simpatia e la sua stima». Insomma, Sordi piaceva anche a Brandt e, con quel film di Loy, doppiando per la prima volta anche a molti critici che, soprattutto a sinistra, non avevano mai amato le sue «commedie» e che invece apprezzarono moltissimo la sua prova in un ruolo, come si diceva allora, «impegnato». Valeva anche per Loy, questo discorso. Lodato quando faceva «Le quattro giornate di Napoli» o, appunto, «Detenuto in attesa di giudizio», lo era molto meno quando confezionava adorabili commedie quali «Audace colpo dei soliti ignoti» o «Made in Italy». Eppure, e «Detenuto» lo dimostra perfettamente, Loy era perfettamente a suo agio in entrambi i registri. Il film con Sordi è una parabola sulle aberrazioni del sistema giudiziario italiano, ma è anche, di fatto, una tragicommedia in cui i momenti ironici, o grotteschi, non mancano. D'altronde il film nasce da una collaborazione, in fase di scrittura, fra Sergio Amidei (sceneggiatore principe del neorealismo, da «Roma città aperta» in poi) e Rodolfo Sonego (grande umorista e scrittore fisso di Sordi). E si basa su un'osservazione talmente diretta della realtà, da essere quasi una puntata «lunga» di «Specchio segreto», il grande programma tv che Loy - come regista e attore - rese immortale. Uno specchio che però, una volta tanto, restituisce un'immagine dell'Italia angosciante e vergognosa.

Sassi dal cavalcavia, aggredito l'indagato

Asti, botte in carcere per Franco Furlan È la «condanna» degli altri detenuti

TORTONA (Alessandria). Preso a bastonate dal suo compagno di cella, nel carcere di Asti. Franco Furlan, 30 anni, uno degli indagati per la morte di Maria Letizia Berdini, la donna uccisa il 27 dicembre dello scorso anno da un sasso lanciato da un cavalcavia di Tortona, ha subito la prima condanna: quella degli altri detenuti. È una legge non scritta, ma implacabile. A reato commesso, corrisponde punizione adeguata. Il masso lanciato dalla Cavallosa ha sfondato il vetro della Mercedes e colpito la donna alla testa, uccidendola. Così Furlan è stato colpito alla testa, più volte, con un bastone. «Trauma cranico non commotivo», recita il referto medico redatto nell'infermeria del carcere di Asti. Lo stesso Furlan ha chiesto tuttavia di essere sottoposto a radiografia.

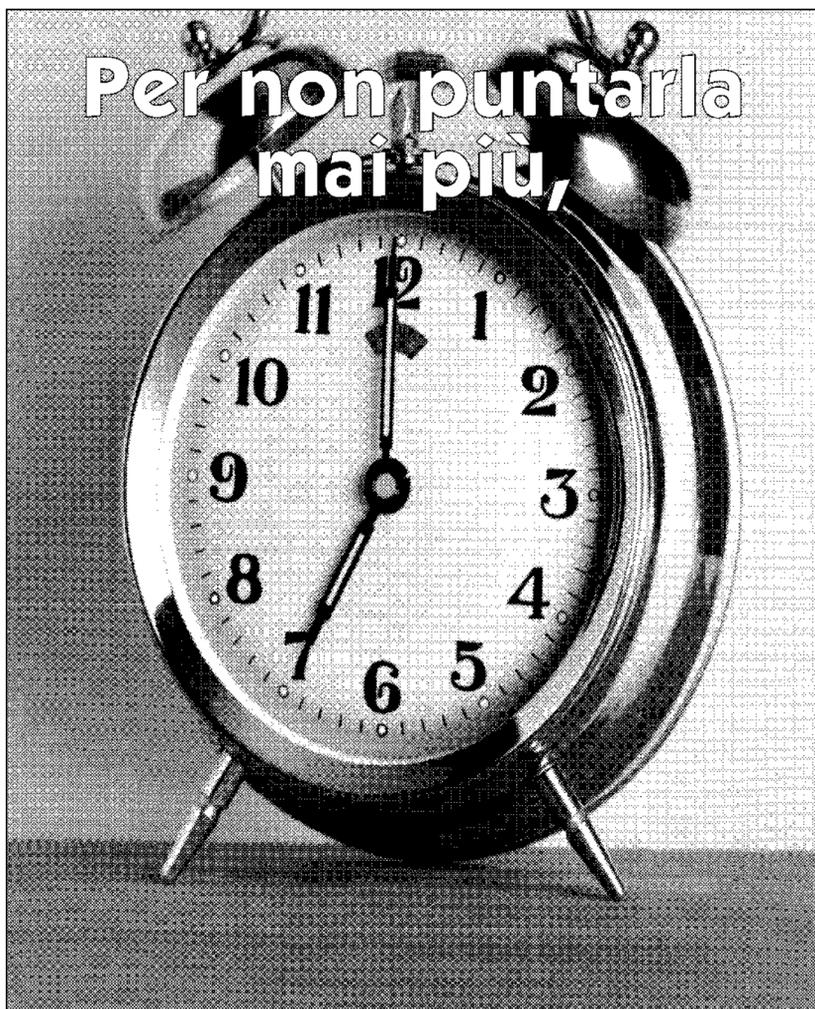
L'aggressione è avvenuta il 7 marzo scorso, ma la notizia è trapelata soltanto ieri, quando il procuratore capo di Tortona, Aldo Cuva, titolare dell'inchiesta sul lancio dei sassi dal cavalcavia, è stato informato dell'accaduto. La relazione sull'aggressione era stata infatti inviata per competenza territoriale alla Procura di Asti, che soltanto ieri mattina ha inviato l'atto alla Procura di Tortona. Cuva ha subito chiesto un rapporto all'agente di polizia giudiziaria che era di turno in carcere al momento dell'incidente.

Un'ulteriore conferma dell'avvenuta aggressione arriva dalle parole della madre dell'indagato, Giulietta Furlan: «Da due mesi sto cercando di vedere i miei figli (oltre a Franco, sono in carcere con le medesime accuse gli altri tre fratelli Furlan, Sandro, Paolo e Gabriele; ndr) e solo lunedì scorso ho avuto l'autorizzazione per andare a trovare Franco. Aveva in testa i segni delle botte che aveva preso. Mi ha detto che è stato il suo compagno di cella, quel bastardo, con un bastone. Ma mi chiedo io: come fa ad entrare un bastone in una cella?». La signora Furlan ha poi

escluso che il pestaggio sia nato per altri motivi, magari per una banale lite. «No, Franco me l'ha detto chiaramente. Quelli l'hanno fatto perché era "uno di quelli del cavalcavia"». Dopo l'aggressione, Franco Furlan è stato trasferito in un'altra cella.

E già si diffondono altre notizie, relative stavolta a Paolo Furlan, detenuto nel carcere milanese di San Vittore. Anche lui sarebbe stato picchiato da altri detenuti. Di più non si sa, se in cella o altrove, da chi, e di che entità siano le ferite. Non sa di più nemmeno il suo avvocato, che ha diffuso ieri la notizia e che ha promesso battaglia per arrivare a conoscere ogni dettaglio di quanto accaduto. Gli altri indagati per l'omicidio del cavalcavia sono Sandro Furlan, recluso nel carcere di Torino, il fratello Gabriele, in quello di Novara. Francesco Lauria invece è ad Alessandria, Paolo Bertocco a Pavia e Gianni Mastarone a Genova.

Intanto, sul fronte delle indagini, il procuratore Cuva ha disposto martedì scorso una perizia sul cemento di un appartamento di proprietà della famiglia Bovolenta. In pratica, il magistrato vuol verificare l'alibi di Claudio Montagner, il quarantenne accusato in un primo momento di essere «Mister X», il capo della banda e poi scarcerato proprio per il «peso» dell'alibi. Montagner, custode e operaio di un magazzino dei Monopoli di Stato, depositò dei tabacchi per tutto il Piemonte, aveva sostenuto che la sera della morte di Maria Letizia Berdini si trovava in quella casa, alla presenza di altre quattro persone, dove stava mettendo in posa un pavimento. Alibi sostenuto dai proprietari dell'appartamento. E ora il procuratore Cuva ha chiesto a due geometri una perizia che dovrebbe accertare a quando risale la posa di quel cemento.



punta su di lui.



Acquista un biglietto della Lotteria Nazionale "Stramilano".

Estrazione 12 aprile 1997.

Primo premio 2 miliardi!

LOTTERIE NAZIONALI

Svegliati e comincia a sognare.